

ECC
eurobuilding
IMMOBILIARE & SERVIZI
via Corticella, 183
Bologna

L'Unità

Giornale + Vivere meglio
Giornale del Partito comunista italiano
Anno 67° n. 305
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1200/arretrati L. 2400
Sabato
29 dicembre 1990



«Socialmente pericolosa» Mariana o il San Camillo?

Considerata «socialmente pericolosa» Mariana Digo Battista, la donna che a Roma ha partorito e gettato nella spazzatura dell'ospedale due gemelli. L'autopsia rivela che uno dei due bambini era già morto da più di un mese. Inchiesta sul San Camillo, l'ospedale dove è avvenuto l'episodio, una struttura emblematica del disservizio sanitario nazionale.

A PAGINA 10

Soppresso in Urss un servizio tv sulle dimissioni di Shevardnadze

In Urss un servizio televisivo sui retroscena delle dimissioni di Shevardnadze è stato censurato dalla direzione centrale della tv di Stato. Doveva andare in onda ieri sera nella rubrica «Sguardo» (cento milioni di spettatori ogni venerdì). L'intero programma è stato soppresso perché la ricostruzione del gesto del ministro degli Esteri differiva da quella ufficiale. Intanto in un preoccupato commento la Tass denuncia il rischio che la destra voglia compromettere Gorbaciov.

A PAGINA 7

29 dicembre 1890 L'ultimo massacro di indiani a Wounded Knee

«Era il quarto giorno dopo il Natale, nell'anno del Signore 1890. Quando i primi corpi straziati e sanguinanti furono portati nella chiesa illuminata dalle candele, quelli che non erano svenuti potevano vedere lo struscione che si muoveva in avanti e indietro, raccontato da una guida Sioux miracolosamente scampata all'ultimo e più vergognoso massacro operato dai soldati americani. Quello di Wounded Knee.

A PAGINA 15

I cento anni di Michelucci: «l'architettura è un'altra cosa»

Il due gennaio compie 100 anni Giovanni Michelucci. Grande Vecchio dell'architettura italiana, autore di opere straordinarie come la stazione di S. Maria Novella a Firenze che lui oggi, nell'intervista che pubblichiamo, «minaccia» Michelucci ricorda gli scontri per la ricostruzione di Borgo S. Jacopo distrutto dalla guerra, la sua sconfitta di fronte a chi si batte per rifare il quartiere così com'era mentre lui pensava ad una città nuova. Un anno di celebrazioni.

A PAGINA 16

Editoriale

L'Europa deve parlare con Baghdad

GIORGIO NAPOLITANO

Nel momento in cui i segnali di chiusura, i preparativi di guerra, le voci di possibili novità positive, si alternano e si sovrappongono così ambigualmente, la Comunità europea non può ulteriormente rinviare una propria concreta iniziativa per favorire una soluzione pacifica della crisi del Golfo. Il Consiglio europeo di metà dicembre si era espresso a favore di «un contatto tra la presidenza di turno della Comunità e il ministro degli Esteri iracheno» sottolineando «l'importanza di un tale passo al fine di realizzare il pieno rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Ebbene, quel contatto va deciso senza ulteriore indugio, anche se rimanesse senza esito, in questi giorni, i tentativi volti a riflettere i viaggi di Aziz a Washington e di Baker a Baghdad.

È questa, dunque, la questione che oggi poniamo con maggiore urgenza - e che poniamo al governo italiano, anche se sta concludendosi il suo turno di presidenza della Comunità. Siamo allarmati per lo scorrere del tempo senza che prenda corpo un rapporto diretto tra Irak e rappresentanti dei paesi impegnati - anche con proprie forze militari nel Golfo - a sostenere le risoluzioni del Consiglio di sicurezza: un rapporto diretto, una discussione ravvicinata, capace di far misurare pienamente la gravità del rischio di un conflitto e di far verificare tutti gli elementi di una possibile soluzione politica: da quelli relativi a un negoziato in sede araba sulle rivendicazioni territoriali e finanziarie avanzate dall'Irak a quelli concernenti la prospettiva della convocazione di una conferenza internazionale per la pace nel Medio Oriente - verso cui un primo, per quanto tenue, impegno è scaturito dal Consiglio di sicurezza dell'Onu - nonché di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nella più vasta area mediorientale e mediterranea.

Ma un tale processo di graduale, anche se non simultaneo, avvio a soluzione di tutti i problemi di una così tormentata e cruciale regione, può decollare solo a partire da un'inequivoca scelta dell'Irak: quella di ritirare le proprie forze dal Kuwait, di riconoscere e ristabilire la sovranità del Kuwait. Nessuna piattaforma di pace può sfuggire a questo punto o non partire da esso. La posizione di recente ribadita dal presidente Mitterrand, in coerenza col suo discorso del 24 settembre all'Assemblea dell'Onu, è ad esempio, molto netta e questo riguardo, pur rispettando la più alta attenzione ed aperta alle esigenze irachene, e riflettendo delle riserve su atteggiamenti di parte americana.

Il premezzo, è essenziale che gli Stati Uniti dichiarino nel modo più impegnativo di perseguire, insieme con tutte le forze rappresentative della comunità internazionale, l'obiettivo del ristabilimento del diritto violato dall'Irak con l'occupazione e l'annessione del Kuwait, e non quello della liquidazione di Saddam Hussein, della distruzione del regime e del potenziale militare iracheno. In questo senso si è pronunciato il governo italiano nel dibattito del 7 dicembre alla Camera; e significative affermazioni ha fatto successivamente il ministro De Michelis anche a proposito dell'altra questione essenziale, e cioè del negoziato per la soluzione della questione palestinese e della pressione da esercitare sul governo di Israele. Occorre far corrispondere a quelle prese di posizione passi e iniziative efficaci.

Il 15 gennaio si sta avvicinando. Non consideriamo neppure quella data come vigilia di un'inevitabile azione militare. Vanno tenute aperte altre opzioni anche di fronte ad un eventuale preterito rifiuto da parte irachena di tutte le sollecitazioni a rispettare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Gli sviluppi della situazione andranno riesaminati garantendo la coesione della Comunità internazionale e della più vasta comunità internazionale nella rivendicazione del ripristino della legalità e della pace nel Golfo Persico. Ma oggi debbono intensificarsi gli sforzi volti a ottenere da Saddam Hussein parole chiare e gesti concreti per quel che riguarda il ritiro dal Kuwait. Appelli alla ragione, contro i rischi estremi della guerra, si levano da tante parti: dalla Chiesa cattolica, dal Pontefice - e non sappiamo se possano venire di lì anche passi diplomatici - da larghi strati di opinione pubblica in Italia e dovunque, dallo stesso mondo politico americano. È questo il momento di un'azione solida e positiva, e non di un'ambigua e riduttiva campagna perché d'Italia si chiami fuori.

Le prime indiscrezioni sugli omissis del piano Solo consegnati ieri alla Commissione stragi Ventimila armati a Roma per occupare Rai, l'Unità, Cgil e sedi dei partiti di sinistra

«Pci e Psi fuorilegge» La verità sul luglio '64: era un golpe

Occupare Botteghe Oscure, le sedi di Psi, Psiup, della Rai, dell'Unità e della Cgil. Erano questi gli ordini che gli uomini del generale Giovanni De Lorenzo avrebbero dovuto eseguire se nel luglio '64 fosse scattato il «Piano Solo». 20.000 uomini armati, tra carabinieri e «civili», dotati di elicotteri e carri armati. I retroscena del tentato golpe negli «omissis» che ieri sono stati inviati al Parlamento.

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Era un golpe progettato con estrema cura. Un piano per «imbavagliare» l'Italia nel giro di poche ore e imporre un governo «forte». Per 26 anni gli «omissis» erano riusciti, in parte, a nascondere quali rischi corse il paese nel giugno del 1964. Ieri le relazioni Manes, Beolchini e Lombardi, con gli allegati e senza le «censure» sono arrivati in Parlamento. Si è potuto così apprendere che all'ora «x» i congiurati, oltre ad arrestare 731 uomini di sinistra, avrebbero immediatamente occupato le sedi di Pci, Psi, Psiup e Cgil, la Rai, l'Unità e Paese Sera, le prefetture di Milano, Bologna e Firenze e le sedi provinciali dei partiti di sinistra. 20.000 uomini, tra carabinieri e «civili» arruolati dal colonnello Renzo Rocca, avrebbero preso il controllo della capitale. Il generale De Lorenzo, per il colpo di Stato, avrebbe avuto a disposizione elicotteri e carri armati. Tra il materiale trasmesso, però, manca la lista dei 731 «enucleandi» che stranamente non è stata ancora ritrovata. Un fatto che ripropone il dubbio che una serie di documenti, particolarmente compromettenti, siano stati distrutti. Nelle carte inviate a San Macuto pochi i riferimenti a Giadio.

PASQUALE CASCELLA ANTONIO CIPRIANI A PAGINA 3

Decisione truccata, pochi sapevano Bisticcio tra i ministri sul veto ai referendum



Egidio Sterpa

FABIO INWINKL

ROMA. È finito in un battibecco tra ministri, in un clima di imbarazzo e confusione, il «gioco» della decisione del governo, «assunta all'unanimità», di opporsi in sede di Corte costituzionale al referendum elettorale. La delibera risale al Consiglio dei ministri del 17 novembre, ma non se ne trova traccia né nell'ordine del giorno né nel comunicato finale. C'è solo un verbale, «ripescato» ieri dal sottosegretario Cristofori. I liberali ripetono di non saperne nulla e sollecitano una discussione nel governo. Altri ministri non ricordano. Tra Sterpa e Cirino Pomicino si sviluppa un balletto di comunicati. Tranquilli i socialisti: per la segreteria del garofano la decisione del governo è corretta, i referendum sono costituzionali. Tesi, queste, che Massimo Severo Giannini confuta seccamente. La segreteria del Pci considera «politicamente grave, formalmente scorretto e inaccettabile» il comportamento del governo, che segue le vicende confusionarie di venerdì 7 dicembre sull'affare Giadio. Assai critica è la presidenza delle Acli. Una ferma messa a punto viene dal presidente della Corte costituzionale: «Staremmo freschi» - dice Giovanni Conso - se la Corte si lasciasse influenzare da cose estranee al suo giudizio.

DI MICHELE MISERENDINO A PAGINA 4

Vespa obbedisce a Pasquarelli ma parla di dimissioni. Tg2 già bloccato da De Michelis La Rai censura il direttore del Tg1 «Quell'intervista a Saddam non va in onda»

Roma e Mosca

ANTONIO ZOLLO

Ore 17.31: un dispaccio dell'agenzia Ansa da Mosca informa che la direzione centrale della tv sovietica ha vietato «per motivi politici» la messa in onda della puntata di «Sguardo», un programma di attualità i cui curatori avevano deciso, l'altra sera, di trasmettere servizi e commenti sulle dimissioni di Eduard Shevardnadze.

Ore 17.35: l'agenzia Italia diffonde il testo della lettera con la quale il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, intima al direttore del Tg1, Bruno Vespa, di non trasmettere l'intervista che egli stesso ha realizzato qualche giorno fa a Bagdad con Saddam Hussein.

A PAGINA 2

La storia dell'intervista di Bruno Vespa a Saddam Hussein e della censura preventiva del direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli è stata raccontata ieri sera, in diretta dal Tg1. E Vespa ha ventilato le sue dimissioni! Ma dietro all'«alt» imposto dall'azienda ci sarebbe il governo, che aveva già fermato il Tg2. Immediatamente le reazioni della Fnsi, del cdr del Tg1 e dei politici.

SILVIA GARANBOIS

ROMA. Il direttore del Tg1, Bruno Vespa, è rientrato in Italia da Bagdad la vigilia di Natale, riportando con sé i cento minuti di intervista in arabo al presidente iracheno. È stata prima tradotta in inglese, i tecnici stavano riversandola in italiano, quando, ieri, è arrivata la lettera di Pasquarelli: «Caro Vespa, il prego di soprassedere dalla messa in onda». Due mesi fa anche il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, stava per andare in Iraq a intervistare Hussein, ma il ministro degli Esteri De Michelis, insieme a Manca e Pasquarelli lo avevano «sconsigliato». Durissime reazioni alla censura. Il cdr del Tg1: «Il Governo assume formalmente le sue responsabilità: l'invito all'autocensura non è legittimo». Veltroni, della direzione Pci: «A una testata del servizio pubblico non si può chiedere di fare informazione a metà».

A PAGINA 5

I soldati americani vaccinati contro la guerra batteriologica

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il Pentagono si appresta a lanciare una massiccia campagna di vaccinazione tra le truppe per difendersi, in caso di guerra, dagli effetti di un attacco batteriologico iracheno. La decisione, già operativa, si fonderà su una relazione della Cia, secondo la quale l'esercito di Saddam sarebbe in grado, già nei primi mesi del '91, di usare «relativi quantitativi» di agenti biologici sul campo di battaglia.

Intanto, il «Los Angeles Times» pubblica la notizia secondo cui Bush sarebbe pronto a rischiare la rielezione sulla crisi del Golfo. Lo hanno dichiarato al giornale fonti dell'amministrazione statunitense. Quali che siano le conseguenze politiche e militari della sua decisione, hanno detto le fonti, il capo della Casa Bianca è determinato a muoversi rapidamente attaccando l'Irak se Saddam non dovesse ritirarsi entro il 15 gennaio.

A PAGINA 6

Radiografia Istat: siamo più ricchi ma più violenti

Un'Italia ricca e violenta. Ecco i tratti salienti della tradizionale «radiografia» del nostro paese che l'Istat rende nota alla fine di ogni anno. Le cifre in attivo non sono solo quelle che denunciano un benessere sempre più consolidato. Sono ormai quelle di una violenza diffusa che rende disumane le città e fa dimenticare la solidarietà. Da questo prende forza il fenomeno del volontariato.

MARCELLA CIARRELLI

ROMA. Italia al microscopio. In 375 mila cifre e 691 pagine ecco il Belpaese, i suoi pregi, i suoi difetti. Ci ha pensato l'Istat, come ogni anno, a fornirci la nostra radiografia. Immagini che parlano di benessere, di un paese economicamente in ascesa, dove però la violenza è diventata un modo di vivere di più. Contraddizioni e affronti, segnali confortanti e l'ormai inarrestabile divario tra un nord che corre e un sud che arranca. Ed ancora le difficoltà per sopravvivere in un mondo in cui la solidarietà è sempre più utopia, un mondo abitato da cinici «attenti» sempre pronti alla occasione da cogliere al volo per arricchirsi di più. Contro di loro, contro le inefficienze dello Stato è schierato un nuovo esercito, quello dei volontari. Sette milioni di persone organizzate dalla parte dei più deboli. È una interessante novità.

A PAGINA 11

Una vittima, 60 feriti e 320 auto distrutte in Val Padana Morte e terrore per nebbia in autostrada



MARINA MORPURGO A PAGINA 9

Bologna maledetta, Italia maledetta...

Bologna è nell'occhio del tifone. Bologna è nell'occhio di un brutto tifone. Ma anche l'Italia è dentro a un continuo ciclone che la stravolge e la contorce; allora le miserie di Bologna, queste sue lunghe giornate coperte di sangue, compongono alla miseria tragica di questa Italia discinta e involgarita; imbarbarita. Ma poiché pochi parlano sul serio delle miserie reali e attuali d'Italia, pochi parlano anche delle miserie, autentiche drammatiche miserie, di Bologna. Città che sembra oggi senza testa e senza cuore.

Inorgogliata perennemente dalle statistiche di un benessere perverso collegato, ad esempio, a donne e motori o allo scabardare di un terziario che sottrae ogni tensione alla speranza sociale per rifugiarsi fra i muri dei rendiconti bancari, questa città di grandi memorie storiche ma di un presente mortificato, non ha più neanche il tempo o neanche la voglia di guardarsi la punta delle scarpe.

Vediamo, con la onesta tensione a capire di un cittadino non fuorviato dalle concioni sottili dei pensatori di ogni ora e di ogni momento. Si leggono tante parole, si dicono tante parole, si scrivono tante parole, si vedono tante parole. E poi convegni, incontri, tavole rotonde, seminari, davvero un regno di Bengodi di problematiche verbali addentate in ogni occasione e proposte in ogni condizione; tanto che saremmo il paese dei miracoli reali e sociali se soltanto un poco di questo calderone di buoni propositi e di buone curiosità verbali traboccasse nelle risoluzioni politiche e poi nel corpo della nostra società.

Ma tutto ciò attiene a una parte di questa Italia, attualmente sui manili innevati delle nostre superbe montagne. Fuori da beghe e miserie; fuori da tristi pensieri. Gonfia di sé e del proprio denaro.

L'altra parte d'Italia, e quantificando la più numerosa, sanguina come un rinnovato derelitto Cristo sulla croce. Lì si spara, si uccide, si massacra, si sequestra, si fugge, ci si rintana, si muore in tetra solitudine, si vegeta in attesa senza più alcuna speranza, ci si droga, si

assalta, si stupra, ci si dannava. Un inferno di insolenze, di insolenze, di indifferenze, di inadempienze.

Ma questa, sia chiaro, non è la parte infetta, la parte criminale della società; mentre l'altra che parla, che divaga, che viaggia e stabilisce non è la parte buona e casta, non è la parte viva. Vero è che nel corpo infetto e straziato di questo nostro paese immobile da sempre e con la sola ferita ferocia di una industrializzazione selvaggia e avida; massacrato dalla violenza delle armi e dalla inesauribile retorica delle parole; il sangue è sempre nella parte e dalla parte dell'Italia insultata, ignorata e ferita. Nella parte dei poveri, dei miseri, degli emarginati, dei drogati, degli infermi, dei vecchi di quanti - da questa società che non si guarda altro che allo specchio per ammirarsi agghiandata - non hanno sollievi determinanti, consolazioni concrete che diano qualche luce alla speranza.

A Bologna adesso si muore

ogni giorno, si spara ogni giorno. C'è sangue ogni giorno per terra. C'è una violenza costante e implacabile; rapinatori che assassinano, cosche che si autoindipendono e si massacrano, assalti cupi e misteriosi che lasciano vittime inermi morte o sanguinanti. La realtà di ogni giorno non sembra più controllabile, ed è come se il tessuto sociale, il ferreo tessuto sociale di questa comunità si fosse definitivamente sbrindellato. E il glaccete per terra senza più tenuta. La cosa certa sembra essere, intanto, che ai mali reali non serve più venire incontro con il mezzo subdolo e quasi ricattatorio dell'elargizione, dell'obolo rapido e diretto, della promessa sordidente, degli auspici retorici e pelosi della pubblica amministrazione. Basta guardarsi in giro in Italia; alle prime piogge di dicembre - sempre un poco violente e aspre - terreni frantumati, montagne smontano, strade si squacciano, fiumi straripano, torri precipitano, vecchi palazzi si incrinano; tutti i guasti di una società maledetta-

mente angariata e obsoleta saltano fuori in mezzo al cerone del malfamato più vieto.

E tale pare a me oggi la città di Bologna, il collocata sulla pianura padana dopo le giogole di un Appennino senza requie. Una città che non si cerca più, che non si chiama più ma è incerta e rimanda; che dice e non fa, che promette e inizia a fare e non conclude; una città che nella gestione faticosa ma irrimediabile del quotidiano sembra sempre più senza coraggio e sempre più spenta. Ci sono stati nomadi uccisi, vilmente assassinati, in luoghi squallidi, fangosi, senza cessi, senza acqua, senza luce, periferici, cimiteriali; ebbene si ebbero alcune pronie promesse e poi quasi nulla è stato fatto, tanto da indurre un prefetto di uno Stato generalmente inadempienze e indifferente a ribrottare l'amministrazione cittadina con asprezza, sollecitandola ad agire.

Egual discorso potrebbe essere riferito agli immigrati, sballottati qua e là, senza principio e senza fine; pacchi postali allo sbando e in franchi-

gia. Ci sono rimpalli di competenze, richiami continui alle mancanze dello Stato e così via; ma non sarebbe il caso di ricominciare a mettere le mani nel fango di casa propria per avviare finalmente la sistemazione dei problemi necessari e urgenti? Urgentissimi? Che non occorre il supporto di Marx o di Heidegger per riconoscere e allineare la casa, la casa, la casa; ai giovani, agli anziani, agli immigrati. E poi la droga: lo spaccio, il consumo, la malattia, le cosche.

Bologna è una città assediata, non da oggi; oggi la drammaticità ha toccato il fondo. Assediata dalle residenze mafiose, dai traffici inerenti, dalle commesse violente. Ha subito modificazioni, in negativo, stravolgenti e adesso boccheggiano chiede aiuto. Ma altro aiuto non può ricevere se non da se stessa. Questi sono giorni cruciali, di dolore e di mortificazione. Non vorrei che una mattina, o una sera, la città si ritrovasse scomolta, ancora una volta, ma non più all'improvviso, come nei giorni del marzo 1977.